

Territorio

La denuncia della segretaria generale della CGIL della città scaligera

Chiude la ricerca Glaxo a Verona

Con l'annuncio di Glaxo della chiusura del centro di ricerche dello stabilimento di Verona, la situazione economica e occupazionale del territorio della provincia veneta assume connotati pesantissimi. Non sono a rischio "solo" (si fa per dire) altri 550 posti di lavoro, ma potrebbe venir meno uno dei punti d'eccellenza a livello nazionale ed europeo di un settore – quello della ricerca e dell'innovazione – già pesantemente penalizzato dalle politiche nazionali e a cui si destinano quote assai esigue di finanziamenti. Il processo di deindustrializzazione che da anni è in atto nella provincia deve essere fermato, occorre mettere in campo politiche industriali, energetiche e infrastrutturali finalizzate ad agevolare la ripresa e lo sviluppo, senza i quali, settori altrettanto strategici, come il terziario, rischiano di essere travolti.

Non passa giorno, ormai, senza che le imprese annuncino tagli, chiusure, licenziamenti o, quando va bene, cassa integrazione (in via di esaurimento). Le istituzioni, il sistema del

credito, le associazioni datoriali, che si erano impegnate ai diversi tavoli insieme alle organizzazioni sindacali a mettere in atto tutte le iniziative necessarie e utili, da un lato, a fronteggiare le condizioni di crescente disagio e difficoltà di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie e, dall'altro, a progettare in termini strategici le azioni da mettere in campo per un rilancio complessivo del "Sistema Verona", si stanno muovendo in modo sconsiderato, rincorrendo le diverse situazioni contingenti senza alcuna strategia e alcun progetto vero. Per il rilancio dell'economia e dell'occupazione, la CGIL ha elaborato una propria piattaforma, sulla quale promuoverà per il 12 marzo uno sciopero generale, che in Veneto durerà l'intera giornata, con manifestazione regionale. I temi del fisco, dei salari, dell'occupazione sono e rimarranno al centro della nostra iniziativa, che assume, anche alla luce di ciò che sta accadendo in questi giorni a Verona, un'importanza e una valenza specifiche.

CARLA PELLEGGATTA
SEGRETARIA GENERALE CGIL DI VERONA



Foto C. Carino/Imagoeconomica

Calabria

Gioia Tauro, il porto contro la cig



Foto G. Romano/Ag. Sintesi

Lombardia

Storie di crisi a Brescia

Aziende che chiudono senza dare comunicazione ai dipendenti, imprese che cambiano ragione sociale e domicilio con la stessa facilità con cui sostituiscono, a volte sì e altre no, l'insegna esterna fissata ai cancelli. Una vera illegalità, garantita dalle semplici procedure di apertura di aziende previste dal sistema delle Camere di commercio. Apri, chiudi, trasferisci e magari fallisci pure senza alcun problema. E a pagare, manco a dirlo, sono i lavoratori. Così crescono in modo esponenziale le richieste di vertenze individuali – in gergo tecnico "procedure concorsuali" –, presentate agli uffici della Camera del lavoro di Brescia. Storie di lavoratori lasciati a casa senza alcuna tutela, fotografati dalla 2.000 pratiche aperte che nel 2009 hanno superato di 40 punti percentuali quelle presentate nel 2008. Per la precisione: nel 2009 le vertenze avviate sono state 1.822, equiparabili al 39,7 per cento, rispetto alle 1.304 dell'anno precedente. Dal 2004 al 2010 le persone che si sono rivolte all'ufficio vertenze CGIL sono raddoppiate. "Prima i lavoratori si presentavano ai nostri sportelli anche solo per

far controllare le buste paga – spiega Tiziana Zaltieri, responsabile dell'ufficio vertenze intercategoriale della CGIL –, oggi non è più così. Arrivano quando non hanno più alcuna speranza, tanto che anche per noi diventa sempre più difficile riuscire a recuperare mensilità non riconosciute".

Crisi o no, i dipendenti coinvolti da truffe legalizzate dei datori di lavoro sono stati, sempre nel 2009, 1.261, a cui ne vanno aggiunti 442, a seguito del fallimento di 87 aziende. Il 63 per cento deve recuperare stipendi arretrati, il 30 contesta il licenziamento, il 3 il danno biologico, mentre il 4 per cento i trasferimenti da una mansione all'altra. "Aumentano i casi di cooperative di facchinaggio e pulizie che in realtà fanno lavorare i dipendenti alle catene di montaggio di piccole imprese", commenta Wilma Prandelli, dello sportello vertenze Fiom di Brescia. Per quanto riguarda la nazionalità dei ricorrenti all'ufficio vertenze, i dati certificano come il 29 per cento del totale (528) siano extracomunitari e 1.294 i comunitari: tra loro sono compresi anche i lavoratori italiani.

ELISABETTA REGUITTI

Le attività sono riprese al porto di Gioia Tauro, ma la protesta continua. Dopo il blocco deciso dalle organizzazioni sindacali a sostegno della protesta degli otto lavoratori saliti su una gru il 2 febbraio scorso per contestare la paventata cassa integrazione di 400 delle 1.100 maestranze di Medcenter Container Terminal (Mct), si preannunciano uno sciopero e una mobilitazione che potrebbe spingersi fin sotto le finestre di Palazzo Chigi. "Chiediamo un tavolo di confronto con il governo, perché vogliamo risposte precise e la promessa di interventi mirati a sostegno del porto – spiega Salvatore Larocca, segretario della Filt CGIL della Piana di Gioia Tauro –. Siamo in una situazione di sofferenza enorme ma non accetteremo ammortizzatori senza garanzie per il futuro". Nel mirino delle organiz-

zazioni sindacali territoriali, l'inerzia del governo e l'assenza della politica in questa partita, che non è solo locale, ma si gioca su tutto il territorio nazionale, visto che la perdita di competitività nell'area mediterranea riguarda anche gli altri porti italiani.

La Mct, l'azienda che fa capo al gruppo ligure Contship Italia e che gestisce la movimentazione delle merci via mare nel porto di Gioia Tauro, lamenta un calo delle commesse di circa il 30 per cento. Se meno di due anni fa riteneva probabile un raddoppio dei container entro il 2012 fino a 7 milioni di teu (l'unità di misura di riferimento), oggi la società registra una brusca flessione per via della crisi e dei costi portuali, che scoraggerebbero le compagnie a scegliere gli hub italiani. Ma a essere in difficoltà sono anche le aziende dell'indotto. Oltre 200 lavoratori sono già in cig dal mese di dicembre. La procedura di cig, fa sapere Larocca, riguarda più del 30 per cento della forza lavoro. "Considerando che si tratta dell'unica realtà produttiva che riesce a garantire un'occupazione stabile stiamo vivendo un momento molto delicato". La crisi del porto calabrese, denuncia il segretario della Filt, "non potrà essere risolta tramite gli ammortizzatori sociali, che sono solo un aiuto momentaneo, ma non risolvono il problema alla radice".

GRAZIA MANTELLA